

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Corsini. Ne ha facoltà.

\* CORSINI (PD). Signora Presidente, credo che tra di noi, quanto al nostro dibattito, tutto ormai sia stato detto. Ormai è il tempo della politica come risorsa della composizione mediatrice, all'interno del Partito Democratico e del complesso delle forze politiche, proprio perché di Costituzione si tratta e, quindi, di *statuere cum* (stabilire insieme).

È netta in me la percezione di una personale inadeguatezza e di un *deficit* di competenza giuridica, ma anche di autorevolezza al solo paragone con la statura dei Padri costituenti e della loro tensione morale che consentì alla Costituzione di nascere per unire (vale il riferimento al libro di Enzo Cheli: «Nata per unire»).

Siamo certamente in presenza di una Costituzione contesa perché c'è incertezza fra gli italiani sul senso della cittadinanza democratica; perché assistiamo ad una perdita di valori condivisi; perché è in crisi l'unità etico-civile del Paese; perché sono aperti un confronto e una disputa all'interno del Partito Democratico (credo che lo si debba dire senza dissimulazioni ed infingimenti); contesa anche perché i voti provenienti da altre formazioni politiche potrebbero essere sostitutivi quando, invece, dovrebbero essere il frutto di una convergenza ricercata.

Crede comunque che la riforma sia necessaria, in modo che si possa affrontare la crisi di una società indubbiamente cresciuta. Non dunque la necessità di un «nuovo inizio», ma – come sosteneva in un testo memorabile Pietro Scoppola nel 1998 – la pratica avveduta della cultura dell'emendamento.

Vengo al contesto storico-politico attuale. Per quanto mi riguarda, sono convinto della necessità del disegno riformatore, che ha certamente valore per il suo merito e non a motivo di ipotetiche ragioni di scambio (l'approvazione del testo della riforma da un lato e la riforma fiscale dall'altro). E nonostante il *vulnus* inferto con l'approvazione in un'Aula semivuota alla Camera. Centrale resta il superamento del bicameralismo simmetrico e paritario, seppure in merito a questo tema credo che valga la pena richiamare un giudizio storico equilibrato. Il bicameralismo paritario è entrato in crisi alla fine degli anni '80, alla fine della Guerra fredda, ma in precedenza, negli anni della storia repubblicana, ha avuto il valore di una sorta di possibile compensazione rispetto a mondi ideologicamente contrapposti. Non più dunque la fiducia da parte del Senato, non più voti di bilancio, nessuna prerogativa sulla legislazione non più bicamerale; su questo credo che l'accordo sia ormai acquisito.

Restano, tuttavia alcuni problemi aperti. Innanzitutto c'è il problema dell'equilibrio tra rappresentanza e governabilità, quello che definirei il tema, di una stabilità produttiva che accompagni la crescita del Paese. Era questo il rovello di un grande costituzionalista come Leopoldo Elia: la soluzione del problema irrisolto fin dalla mancata approvazione del famoso ordine del giorno di Tommaso Perassi, un mazziniano di fede e di costumi, dunque non inconsapevole del ruolo del popolo, solo a pensare alla teorizzazione di uno dei padri del Risorgimento. C'è poi il tema dell'equilibrio nell'individuazione delle funzioni e della fluidità del procedimento legislativo, su cui il mio vecchio collega ed amico Roberto Zaccaria ha scritto pagine di grande lucidità.

Ma c'è un problema di fondo, un problema politico sul quale voglio richiamare l'attenzione e sul quale credo che alcune aperture significative siano state pronunciate. Non si tratta soltanto di parole, ma di fatti, perché le parole pesano a volte come pietre. Mi riferisco al problema che scaturisce dall'approvazione dell'Italicum e delle ripercussioni che ci riguardano, ripercussioni che rimandano alla forma di Governo, al sistema delle garanzie, al potere di controllo, alla definizione di pesi e contrappesi. Quando si parla di mutamento della forma di Governo non si allude alla necessità di una democrazia decidente e governante, su cui credo

siamo tutti d'accordo, ma al rischio di una democrazia «esecutiva» nella quale l'Esecutivo rischia di sussumere i poteri del Legislativo, di una democrazia di investitura eccessivamente rafforzata, di un semipresidenzialismo del *Premier*, di un nuovo Sindaco d'Italia.

È stato citato in più di un'occasione Leopoldo Elia. Ebbene, Leopoldo Elia paventava i rischi di un «premierato assoluto» e altri hanno richiamato la categoria di «assolutismo maggioritario»(Umberto Allegretti): non il raggiungimento, che è nei miei auspici, di un bipolarismo compiuto e maturo, ma la polverizzazione del sistema politico sostanzialmente dominato da un monopartitismo personalizzato.

Credo infine – ed è questo l'ultimo aspetto secondo me problematico – che si corra il rischio di un'alterazione del rapporto tra espressione della volontà politica e rappresentanza, peraltro in presenza di un astensionismo sempre più alto e di una caduta della credibilità dei partiti, con il partito che assume le forme del post-partito (Paolo Mancino), con l'antipolitica e il populismo diffusi. A prescindere dalle incongruenze del testo dell'articolo 57, come riformato, rispetto all'articolo 66, restano tuttavia due fatti politici rilevanti: la presa di posizione coraggiosa, onesta intellettualmente e politicamente, del senatore Tonini, e le dichiarazioni, che valgono perché pronunciate da un ministro, di Maria Elena Boschi. Qui ho tratto la speranza, per quanto prudente, della caduta del tabù della cosiddetta elettività diretta. A me pare che le minoranze del PD – preferisco parlare di minoranze piuttosto che di dissidenti, perché nessuno nega la durata di un'appartenenza – abbiano sostanzialmente chiarito che i consiglieri regionali saranno senatori. Il punto sul quale Tonini e Boschi hanno aperto spiragli significativi va sottolineato: quali di questi consiglieri regionali diventeranno senatori sarà frutto di una determinazione dei cittadini. Mi pare che questo passaggio in qualche misura ponga un freno o comunque definisca un limite – perché la democrazia è anche porre un freno e un limite al rischio degli abusi del potere – a quei pericoli cui prima mi riferivo, soprattutto se si pensa alla formulazione della Carta, quale oggi ci troviamo a discutere: al Senato competeranno infatti funzioni di revisione costituzionale, approvazione di leggi elettorali, *referendum* popolari, leggi di determinazione degli ordinamenti degli organi di governo, di Comuni e di città metropolitane, valutazione dei criteri di sussidiarietà e di proporzionalità in base ai trattati dell'Unione.

Credo che questa pista di riflessione, l'udienza che mi auspico possano trovare le indicazioni che la signora Ministro ha sottoposto alla nostra attenzione, ci consentiranno di pervenire ad un allargamento della base del consenso, criterio fondamentale e decisivo nell'ambito di una produzione legislativa, che attiene ad un testo costituzionale. Resta certamente aperta una serie di problemi: non ripeterò in questa sede l'intervento che ho tenuto in Commissione sull'articolo 55, in materia di funzioni. Non sottolineo questo aspetto, perché mi pare che anche quanto a questa prospettiva si aprano possibili e auspicabili condivisioni. A me interessano soprattutto due ambiti ancora da definire, sui quali mi pare che le distanze possano accorciarsi, ovvero la questione delle garanzie e quella dei diritti. Già alcuni colleghi hanno richiamato il tema dell'elezione del Presidente della Repubblica, con la possibilità di un ampliamento della platea dei grandi elettori e la questione della nomina dei giudici della Corte costituzionale. Credo però che in un tempo, in cui siamo chiamati a sfide assolutamente inedite, dovute al dominio della tecnica – quegli abissi della coscienza con i quali quotidianamente dovremo misurarci – sui grandi temi eticamente sensibili e di natura bio-politica, sui temi dei diritti delle minoranze, sulla libertà religiosa in un'epoca *post*-secolare, che vede un prepotente ritorno del sacro, in termini di fondamentalismo radicale, un Senato che costituisca un luogo di approfondimento, di valutazione critica, di esaltazione della libertà della coscienza, oltre gli schieramenti politici, costituisca un fattore di implementazione del valore della democrazia.

Infine, per concludere: ho vissuto nella mia esperienza politica una lunga stagione da Sindaco e credo che un riequilibrio nel Titolo V, un ritorno al testo originario del Senato, sia sotto il profilo delle competenze legislative sia sotto quello dell'autonomia finanziaria, sia, del tutto, auspicabile.

Una conclusione politica. Dicevo che si è manifestata una disposizione al dialogo, nel segno di quel «cercate ancora» che era l'auspicio di un grande italiano e di un grande intellettuale. Contraddizioni della minoranza? Io non credo. Ci sono state divergenze di valutazione delle minoranze al Senato e alla Camera, ma noi rivendichiamo di essere spiriti liberi. Occorre un supplemento d'anima, di *animus costituente*, di ricerca unitaria, e dunque da parte mia l'auspicio, la convinzione della necessità comunque della convergenza a soluzioni condivise, anche in vista della celebrazione del *referendum*, che non potrà essere un plebiscito, ma una libera convocazione di popolo, senza prove di forza o esibizioni muscolari, in vista – Vannino Chiti concludeva il suo intervento, la volta scorsa, citando Jurgen Habermas, il teorico del «patriottismo costituzionale» – di un rinnovato patriottismo costituzionale, di una nuova cittadinanza democratica per l'Italia di oggi e per l'Italia che verrà. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Liuzzi*).